

VARIETÀ.

I.

LA MANCANZA DI SENSO SCIENTIFICO E I LIBRI ITALIANI DI FILOSOFIA.

I libri, che si pubblicano in Italia di argomento filosofico, sono pochi; ma sarebbero anche in minor numero, se fosse più diffuso tra i cultori di questi studii il *senso scientifico*.

Che cos'è il senso scientifico? — Allorchè noi ci troviamo di fronte a scrittori che raccolgono fatti particolari, si sforzano con grandi giri e fatiche di superarne la contingenza e riescono pur sempre a fatti contingenti, non acquistando mai coscienza della distinzione tra l'individuale e l'universale, tra il fatto e la ragione, tra la descrizione e la speculazione, diciamo che a costoro manca il *senso filosofico*. Allorchè ci troviamo innanzi ad altri scrittori che ci porgono come un mucchio d'oro e di fango; che intravedono verità profondissime, ma subito dopo le mescolano e confondono con mere immaginazioni e con errori; che non distinguono tra mitologia e filosofia, tra asserzione e dimostrazione, tra le affermazioni concordanti e unificate e quelle discordanti e contraddittorie; noi diciamo, che costoro mancano di *senso critico*.

Ma, quando un libro, una dissertazione, uno scritto qualsiasi, — vero o falso che sia nel suo contenuto, — ci viene innanzi senza che si sappia perchè, ed è affatto immotivato dalle condizioni in cui si trovano gli studii in un dato tempo, allora è da dire che al suo autore manca il *senso scientifico*. Gli manca cioè la conoscenza della vita scientifica, della storicità della scienza e delle esigenze effettive di cui questa storicità è condizione.

Nel campo dell'erudizione, chi non s'è imbattuto con certi solitari elucubradori, che preparano libri di storie raccogliendo come novità fatti notissimi, allagando la più piccola ricerca intorno a una genealogia di famiglia o al campanile di una vecchia chiesa, con un discorso sulla storia medievale, sull'origine dei feudi e sui maestri comacini? Quei libroni inu-

tili si riconoscono a primo aspetto, dal titolo dell'opera e dalle divisioni dei capitoli, dal modo di citare, dalla stessa disposizione tipografica; si riconoscono, e si gettano via: traendone tutt'al più un documentuccio o un'osservazione, che il solitario dilettante ha trovato, e che non ha saputo isolare dal resto e presentare con un po' di garbo.

Di fronte a questi eruditi di provincia e di parrocchia, la cui regola sembra essere di raggiungere col massimo sforzo il minimo risultato, — o meglio, col massimo volume il minimo peso, — l'erudito, che sa il suo mestiere, raggiunge col minimo volume il massimo peso. Egli lavora spesso per anni ed anni, tacito ed attento, percorrendo una congerie di libri e di documenti; e vien fuori, in ultimo, con un libro breve o con una memoria di poche pagine. Ma quel libro o quella memoria prendono la questione al punto in cui si trova, traendo profitto di tutto il lavoro altrui, e la fanno progredire di uno o di più passi. Il suo autore è in contatto con la vita degli studii, ha il *senso scientifico*; l'altro, invece, ne era più o meno privo, si aggravava in una repubblica letteraria fittizia, immaginata dalla sua ignoranza della vita scientifica.

In Italia, per fortuna, nel campo dell'erudizione la distinzione è stata fatta. E non solo si discernono i libri dell'uno e quelli dell'altro tipo; ma gli eruditi sul serio si tengono affiatati tra loro, formano quasi un gruppo da parte, e hanno condotto e conducono contro i libri dei dilettanti una guerra quotidiana, che ha avuto per effetto lo scemare di essi e l'accrescersi dei lavori seri.

Ma, nel campo degli studii filosofici, le cose non stanno così. Non dico che non si sia avuto anche qui un qualche progresso; ma si è ben lungi dall'organizzazione, che c'è per gli studii filologici. Pur troppo, quasi tutta la nostra produzione filosofica somiglia a quella storica degli eruditi di provincia.

Noi siamo afflitti da pubblicazioni, che pigliano a trattare i temi più vietati o più vasti e indeterminati, il parallelismo psico-fisico, la psicogenesi della coscienza, la fenomenologia della morale, la libertà del volere, il determinismo, i limiti della scienza, la scienza e la filosofia, l'autocoscienza, il problema filosofico moderno, il problema morale dei tempi nostri, ecc., ecc.: per quali i loro autori si son limitati a leggere tre o quattro o più libri ed articoli, hanno spremuto dal loro cervello un certo numero di osservazioni più o meno concludenti; e ciò è parso loro sufficiente per aggirare — direbbe Vico — di un nuovo libro la repubblica filosofica. C'è chi ha ingoiato intero intero Boutroux, e ne ha tratto, non già una traduzione di Boutroux, ma un altro libro; c'è chi ha sullo stomaco non digeriti Wundt e Spencer e Fouillée, e questo materiale indigesto è un altro libro, anzi una serie di volumi; c'è chi ha scorso una mezza dozzina di articoli del *Journal of Ethics* o del *Mind*, e ha fatto un libro sulle occorrenze religiose o morali dei tempi nostri. E via dicendo. Sembra a parecchi che la scienza consista in nient'altro che nel porre la propria firma ad un manifesto già scritto e sottoscritto da altri.

Molta di questa produzione nasce dalle cagioni che additammo e lamentammo la volta passata (1): dallo stimolo esterno dei concorsi e delle promozioni, che spinge e costringe a filosofare chi tanto volentieri starebbe tranquillo o farebbe un altro mestiere. Come diceva il prof. Labriola a Cesare Lombroso, — il quale promosse, o voleva promuovere, un'inchiesta sulla conformazione cranica dei professori di filosofia italiani: — Caro Lombroso, sarebbe il medesimo che se facessi la tua inchiesta sui tenitori di spacci di sale e tabacco. Tra la filosofia e i suoi professori c'è di solito il medesimo rapporto, che tra il sale e tabacco, e le persone che ne hanno ottenuto la rivendita: bassi ufficiali al riposo, e vedove d'impiegati. — Se non che, fatta l'abitudine, preso l'aire, dato il malo esempio, anche quando lo stimolo è cessato, si continua a lavorare in quella maniera.

Il peggio è, che i critici delle riviste filosofiche non si domandano punto se il libro, che si presenta loro innanzi, abbia avuto alcuna ragione intima di nascere. Essi sono di contentatura altrettanto facile quanto gli autori. Basta che vi trovino una caotica filza di nomi in lingue straniere, e il libro vien dichiarato dotto; basta che v'incontrino qualche idea che al recensore pare plausibile (abbia pure una barba lunga di secoli), perchè il libro venga dichiarato importante e luminoso. Se innanzi a codesti critici mettete un lavoro originale, lo ammirano alla pari di quelle compilazioni sguaiate; ed è fortuna, quando, per unico segno che hanno fiutato la differenza, ne dicono male, o ne discorrono a denti stretti.

Il correttivo spontaneo è in ciò, che tutti quei libri inutili passano, sostituiti l'uno dall'altro, senza che l'occhio si avveda della sostituzione, perchè, in fondo, si somigliano tutti; mentre i lavori originali si configurano nei cervelli come strali acuti. *Mas obran quintas esencias que fàrragos*, — secondo il motto di Baltasar Gracian. E quei grossi libri sono *fàrragos*:

Ciò nondimeno, è desiderabile che gli studiosi italiani, — quelli che hanno stoffa mentale e sono in grado di migliorarsi, — prima di accingersi a stampar libri filosofici, prendano l'abito di interrogarsi: — Che cosa ho da dire, veramente, di nuovo o di opportuno? Anzichè dar fuori ciò che ho ingerito e che è appena cominciato a trasformare dai succhi gastrici, non sarà meglio aspettare che esso diventi sangue rosso e sano, sangue mio proprio? Ciò di cui farei un grosso volume, non potrebbe ridursi a una breve noterella? — E i critici, a lor volta, si proponcano la domanda: — Quale posto prende la nuova pubblicazione nella serie progressiva della scienza e della coltura? Perchè è stata fatta?

B. C.

(1) *Scienza e università*, in *Critica*, IV, 319-21.